

## La Repubblica Romana e la difesa delle Legazioni

La presenza nella fortezza di Ferrara di un presidio austriaco, che non si era potuto o voluto eliminare nei primi giorni della insurrezione del '48, benchè i corpi volontari colà affluiti ne concepissero il disegno, abbandonato poi per mancanza di mezzi e per timore di esporre la città a un sanguinoso bombardamento, costituì sempre per il governo pontificio una freccia nel fianco e per l'Austria un appiglio per arbitrari interventi nel territorio delle Legazioni. Il popolo ferrarese non si astenne dal manifestare la sua avversione agli Austriaci della fortezza, nè mancarono le occasioni, perchè quei militari, alla spicciolata o in piccoli drappelli, eran soliti di uscire per la città, sia per la spesa, sia per recarsi ad alcuni ospedali di cui avevano l'uso. E così non furono rari gli incidenti; più rilevante quello del 2 novembre, quando popolani e legionari invasero e saccheggiarono la casa del vice-console austriaco Paolo Bertuzzi, che, dopo alcun tempo di assenza, rientrava in Ferrara.

Le dimostrazioni ostili si fecero più frequenti all'inizio del '49, quando le mutate condizioni politiche dello stato resero meno disciplinati e più arditi quegli elementi del popolo che erano inclini a fomentare disordini o a raccogliere provocazioni, donde avrebbe potuto essere compromessa la sicurezza della città, se le autorità locali non avessero sempre cercato di moderare il comando della fortezza e di impedire rappresaglie.

Era appena convocata in Roma l'Assemblea Costituente, quando il 6 febbraio accadde che un gruppo di ufficiali croati, recatisi a visitare la cattedrale, fossero offesi con ingiurie e lancio di sassi da parte di una folla eccitata, tanto che dovettero porsi in salvo a sciabole sguainate. Il comando della fortezza sul momento si limitò a protestare, minacciando, qualora gli insulti si ripetessero, di ricorrere a rappresaglie, e la Commissione governativa, che teneva il posto del Preside della provincia — alla quale carica fu dopo alcuni giorni nominato l'avv. Carlo Mayr — inviò in fortezza il colonnello Mareseotti comandante il 4° reggimento di linea e il ten. colonnello Guidetti della Guar-

dia Civica per prendere accordi col maggiore austriaco, allo scopo di evitare ulteriori serezi e incidenti e per disporre d'ambo le parti un'assidua sorveglianza. Senonchè il giorno 7 un altro più grave incidente, con scambio di fucilate fra un picchetto austriaco e alcuni civili, cagionò la morte di un ufficiale e di tre soldati e provocò dalla fortezza alcuni colpi di cannone contro la città. Il popolo fu tosto in allarme e si preparò a difesa, temendo che gli Austriaci aprissero le ostilità, ma poi, recatisi in fortezza il Gonfaloniere, il Mayr e il Guidetti riuscirono ancora una volta a trovare le vie di una conciliazione e a stabilire un « modus vivendi ».

Ma la bonaccia non poteva durare; vi erano troppi motivi per temere una prossima vendetta austriaca, e perciò fino dal 28 gennaio la Commissione governativa aveva chiesto aiuti al ministro dell'interno e ai Presidi di Bologna, Forlì e Ravenna, i quali avevano dato risposte sconfortanti: non vi era modo di inviare rinforzi da nessuna parte; in caso di urgente necessità bisognava contare solo sullo zelo e spirito patriottico delle Civiche romagnole e sul buon volere e coraggio del popolo. Roma poi rispondeva esplicitamente che il governo non aveva mezzi per soccorrere Ferrara e raccomandava che si vigilasse per evitare qualsiasi provocazione. Così, mentre i Ferraresi aspettavano da un momento all'altro la vendetta austriaca, non disponevano per la difesa altro che di 700 od 800 soldati male armati del 4° reggimento di linea, oltre la Civica di scarsa efficienza e una ventina di dragoni inviati da Bologna.

Lo stesso giorno 7 febbraio da certi movimenti militari al di là del Po si poté dedurre che un'invasione era imminente, e fino al 18 gli animi stettero sospesi, perchè gli Austriaci ingrossavano e gettavano ponti per passare sulla destra del fiume. Il Preside Mayr, appena fu iniziato il passaggio, inviò al comandante austriaco tenente maresciallo Haynau una deputazione, ma il generale dichiarò che l'avrebbe ricevuta lo stesso giorno davanti alla fortezza di Ferrara; e infatti colà dichiarò che la spedizione tendeva a ottenere pronta soddisfazione per gli insulti perpetrati a danno dell'Austria dal 2 novembre '48 in poi, e anche per la proclamazione della Repubblica Romana, causa dei più recenti disordini, e impose durissime condizioni, fra cui la consegna di sei ostaggi, il mantenimento delle truppe per la durata dell'occupazione, il versamento entro il 19 di 200000 scudi romani più altri 6000 per indennizzare il vice-console Bertuzzi, e l'innalzamento degli stemmi pontifici; tutto ciò sotto la minaccia del bombardamento, se le condizioni imposte non fossero state accettate. Poichè la città non era in grado di difendersi,

convenne subire le gravi imposizioni, nè fu possibile mitigare le esorbitanti pretese.

Alle ore 16 del medesimo giorno 18 febbraio furono consegnati all'Haynau 76000 scudi, somma raccolta lì per lì dai privati, dalla Cassa di risparmio, dal Monte di Pietà e dalla Provincia, e il Gonfaloniere, dietro garanzia del vice-consolo inglese Mac-Alister rilasciò dieci buoni di scudi 13, 414, 19, 5 ciascuno con scadenza di quindici in quindici giorni per colmare la somma totale imposta. Si offrirono come ostaggi il marchese Massimiliano Strozzi Sairati, l'avv. Giuseppe Agnelli, il dott. A. Francesco Trotti, il marchese Gerolamo Canonici, il conte Giuseppe Cadolini, il ten. colonnello Ippolito Guidetti. Quanto al Preside Mayr, reputando che la dignità della Repubblica da lui rappresentata non gli consentisse più di restare a Ferrara dopo il rialzamento degli stemmi pontifici, il 19 si trasferì ad Argenta, donde lanciò un proclama ai cittadini per protestare e stigmatizzare l'oltraggio inflitto dagli Austriaci ai Ferraresi, e per esortarli a rimanere fedeli alla causa della libertà.

Il 20 fu stipulata una convenzione definitiva fra l'Haynau e la deputazione ferrarese, per ristabilire le relazioni turbate, dopo di che gli Austriaci si ritirarono di là dal Po, portando seco a Padova i sei ostaggi; il Mayr rimase ad Argenta sino al 5 marzo, quando con l'assenso di Aurelio Saffi ministro degli interni e del ministro della guerra Campello, ritornò a Ferrara e fece rimettere al loro posto le insegne repubblicane.

\*\*\*

Gli avvenimenti di Ferrara mostrarono l'urgente necessità di provvedere con un piano organico alla difesa delle Legazioni, dove la Repubblica Romana prestava il fianco alla più facile offesa austriaca. Stanziavano nelle Legazioni, che formavano la circoscrizione della 3<sup>a</sup> Divisione militare, due reggimenti e una batteria di Svizzeri al soldo della S. Sede, ma queste truppe, che alla fine di gennaio erano state richiamate dal governo pontificio a Gaeta e non erano partite per non incorrere nelle minacciate rappresaglie della popolazione civile, non avevano accettato di servire la Repubblica ed erano in via di scioglimento. Nè si poteva fare assegnamento sicuro sul battaglione dell'Alto Reno, minato dalle diserzioni e dall'indisciplina e sul reggimento dell'Unione, formato di contingenti dei corpi franchi reduci dalla campagna del Veneto, disciolti e rifusi nell'autunno precedente; e nemmeno vi era da contare sul rendimento ed efficienza mili-

tare della Guardia Civica, divenuta « Nazionale » nel regime repubblicano, la quale era in fase di riorganizzazione ed era una milizia adatta a servizi di ordine pubblico più che a compiti di guerra.

A comandante della 3<sup>a</sup> Divisione, in sostituzione del generale Latour della Brigata Svizzera dimissionario, il 12 febbraio fu nominato il Preside di Bologna Carlo Berti Pichat, che già aveva comandato un battaglione di Civica mobile a Venezia e aveva dato prova di eccellenti qualità militari, ma egli, oberato di gravosi uffici, affidò il comando a un Consiglio militare, presieduto da Carlo Bignami generale comandante della Guardia Nazionale, e formato dal capitano Lentulus, dal ten. colonnello Gigli dei Dragoni e dal Desère comandante della batteria nazionale; più tardi al comando della 3<sup>a</sup> Divisione fu nominato il colonnello Angelo Pichi di Ancona, esperto ufficiale, già capo del reggimento dell'Unione. Ma non era tanto questione di comando, quanto di truppe, di mezzi, di volontà decisa di opporre ad un attacco nemico una valida resistenza.

La mossa austriaca su Ferrara generò apprensione e timore anche a Bologna, onde il Berti Pichat non credette ben fatto di mandare a Ferrara le truppe che aveva disponibili, preferendo tenerle sotto mano, per mantenere l'ordine pubblico ed eventualmente rinnovare le gesta dell'8 agosto '48, se anche Bologna fosse stata oggetto dell'offesa austriaca. Del che ebbe molto a lagnarsi il Mayr, che aveva invocato aiuti da tutti i Presidi della Romagna. Pensarono costoro di tenere un convegno per concretare qualche utile provvedimento, ma poi rinunciarono a tale proposito, quando seppero che il governo romano di fronte alla minaccia austriaca aveva deciso di inviare sul posto lo stesso ministro della guerra Campello, perchè insieme coi colonnelli Luigi Mezzacapo e Livio Zambeccari si rendesse personalmente conto della situazione e prendesse le disposizioni necessarie a garantire la difesa dello stato. Il Mayr si abboccò col Campello e si lagnò fortemente che il governo avesse lasciato Ferrara in pieno abbandono, e perciò il ministro promise di rinforzare quel presidio e lo autorizzò a mobilitare un battaglione di Guardia Nazionale.

Intanto all'Assemblea Costituente il Calandrelli, sostituto del ministro Campello, assicurava l'Anau, deputato di Ferrara, che la città avrebbe avuto 6000 uomini, che altri 4000 sarebbero stati inviati a Cento e che piattaforme con batterie sarebbero state costruite sul Po nei punti in cui al nemico si presentava più facile il passaggio, e dichiarò che si aveva intenzione di chiedere a Venezia cannoni di grosso calibro, e 2000 uomini al go-

verno di Toscana, e infine prometteva di concentrare a Ferrara, per la difesa della frontiera padana, tutte le truppe che si trovavano nel territorio della 3<sup>a</sup> Divisione militare. Di questo vasto progetto quasi nulla fu fatto, soltanto alcune centinaia di soldati furono mandati a Ferrara, ma poco dopo furono ritirati e distribuiti nei vari presidi delle Legazioni, cosicchè la città ai primi di aprile si trovò nelle stesse condizioni del 18 febbraio. In realtà la Repubblica non provvide mai seriamente a difendere la frontiera del Po. Anche a Bologna la visita e le promesse del Campello suscitarono piuttosto recriminazioni che speranze, e infatti i tre Circoli, Nazionale, Popolare e Universitario, approvarono un indirizzo al ministro per esprimere un'aperta censura del suo operato, sottoponendogli tutte le manchevolezze a cui avrebbe dovuto riparare. Disordine e malcontento fecero presto svanire gli entusiasmi per la Repubblica; in Bologna il disagio si fece più vivo quando il 19 marzo gli Svizzeri che ancora vi si trovavano in attesa di ricevere in contanti le somme loro dovute per lo scioglimento del loro contratto e il congedo, si ammutinarono ai loro ufficiali e dovettero essere soddisfatte. L'elezione del Consiglio Comunale, nei giorni 11 e 18 marzo, diede una larga maggioranza ai candidati di parte moderata e spense ogni illusione che la maggioranza dei Bolognesi avesse aderito al regime repubblicano con fervore e convinzione, mentre piuttosto lo aveva accettato con rassegnato spirito di adattamento alla necessità.

\*\*\*

Soltanto quando il Mazzini ai primi di marzo entrò in Roma la Repubblica, spiritualmente e praticamente, aveva assunto un ritmo vigoroso e deciso, sia all'interno, sia di fronte agli altri governi italiani e stranieri. La denuncia dell'armistizio da parte del governo del Regno di Sardegna poneva l'evidente problema degli armamenti per un'eventuale partecipazione alla guerra, e ne parlarono all'Assemblea il Mazzini, il Cernuschi e l'Audinot. L'idea di compiere operazioni militari nell'Italia settentrionale prevalse e il 21 marzo partirono da Roma per Bologna diecimila uomini al comando del colonnello Mezzacapo, il cui nome forse fu suggerito al Mazzini da Carlo Pisacane, che aveva allora nel ministero della guerra il compito di riorganizzare l'esercito. Ma la sconfitta di Novara e il successivo armistizio di Vignale tolsero ogni possibilità di effettuare piani militari concordanti fra i governi di Roma, di Venezia, di Firenze, per concorrere in qualche guisa allo sforzo bellico del Piemonte.

La Repubblica Romana dovette difendersi da sola e far fronte alle prime minacce di intervento straniero, che nell'aprile già si profilavano da parte del regno di Napoli e dell'Austria.

Il 14 aprile infatti il Pisacane, oltre alla guerra contro i Borbonici, pensa anche ad una probabile invasione austriaca delle Legazioni, e perciò informa il Preside di Bologna che giungerà il Mezzacapo a prendere il comando di tutte le truppe esistenti nelle Legazioni al fine di costituire un corpo di operazioni al Po: se poi l'invasione austriaca avvenisse prima di tale arrivo, raccomanda che siano distribuite le armi disponibili al popolo e si resista ad oltranza. Il 18 sono conferiti al Mezzacapo pieni poteri per l'istruzione e l'organizzazione delle truppe che dovranno costituire la difesa del Po, il 24 è assegnato allo Zambeccari il compito di difendere la piazzaforte di Ancona e di impedirvi qualsiasi sbarco di forze straniere; provvedimenti febbrili, presi « in extremis », quando già pendeva su Roma un'altra e più grave minaccia, che consentiva la distrazione di mezzi e di uomini per proteggere da un'invasione le province di Romagna. E infatti il 26, avvenuto lo sbarco dei Francesi a Civitavecchia, fu dato ordine al Mezzacapo di lasciare a Bologna soltanto due battaglioni, e « con le truppe migliori e più liberali », con l'artiglieria e la cavalleria, dirigersi alla volta di Ancona e di Roma, lasciando alla Guardia Nazionale e alla popolazione civile la tutela dell'ordine e la difesa dall'invasione, giudicata imminente. Non valsero le istanze del Preside Biancoli affinché il Mezzacapo lasciasse a Bologna almeno la Legione bolognese mobilitata sotto il comando del Berti Pichat, il quale, già chiamato dai Triumviri il 7 aprile alla carica di ministro degli interni, aveva preferito di servire la Repubblica con le armi, piuttosto che logorare le proprie energie nelle dispute parlamentari o nella repressione del brigantaggio e della reazione, che imperversava nelle province. Il Mezzacapo partì da Bologna conducendo seco il reggimento dell'Unione, il battaglione dell'Alto Reno, la Legione bolognese, la batteria ex-svizzera e si avviò per la Romagna, raccogliendo a Forlì anche due squadroni e il 3<sup>o</sup> reggimento di linea del colonnello Pianciani; lo seguì inoltre un corpo di circa 400 uomini, costituito da bersaglieri dell'emigrazione lombarda col capitano Giacomo Medici e duecento militi della legione polacca, che il 20 aprile sconfinando dalla Toscana, ove era caduto il governo del Guerrazzi, erano riparati a Bologna.

Quali truppe rimanevano a proteggere Bologna e Ferrara dopo la partenza del Mezzacapo? Esigue e non efficienti: il 4<sup>o</sup> reggimento di linea di circa 500 uomini al comando del Marescotti, trasferito da Ferrara a Bologna, il deposito del 7<sup>o</sup> con

280 uomini non tutti armati sotto il maggiore Colombarini, poche decine di carabinieri a cavallo al comando del colonnello Boldrini, alcuni finanzieri, alcuni sbandati dell'Alto Reno senza ufficiali, una compagnia di Svizzeri comandata dallo Schmid, due piccoli cannoni della Guardia Nazionale e due di maggior calibro della batteria ex-svizzera; in tutto meno di 2000 uomini, dei quali forse soltanto la metà erano in grado di combattere.

Il colonnello Pichi<sup>(1)</sup> comandante della 3<sup>a</sup> divisione, non volle da solo assumere la responsabilità della difesa, onde il Preside Biancoli, quando fu evidente l'invasione austriaca, il 5 maggio nominò una commissione di difesa composta dei colonnelli Pichi, Marescotti e Boldrini e dei maggiori Colombarini e Paolucci, la quale assunse il compito di guardare la città e i dintorni. Mancava, tuttavia, un qualsiasi piano difensivo, perchè, come si è detto, il governo romano, preoccupato più che altro della difesa di Roma, era stato costretto a sguarnire le Legazioni e ad abbandonarle a se stesse.

In tali condizioni si comprende come Ferrara cedesse agli invasori senza resistenza, e Bologna, assediata dall'8 al 15 maggio, tra l'ambigua condotta dei capi militari, convinti che ogni resistenza era inutile, e la disorientata guerriglia di popolani armati, se pure ebbe vittime generose quali il Boldrini e il Marliani uccisi a Porta Galliera, non fu in grado di rinnovare le gesta dell'8 agosto.

Qualche tentativo per soccorrere Bologna fu fatto dalla parte di Romagna; un corpo di volontari col maggiore Palomba tentò da Imola di avanzare verso Bologna assediata, mentre un duecento soldati, fra cui gli Svizzeri dello Schmid andarono ad incontrarli; spedizione infelice, perchè gli Austriaci, prima che i due corpi potessero riunirsi, li assalirono e li sbandarono togliendo loro alcuni cannoni presso San Lazzaro.

Il colonnello Zambeccari da Ancona, quando seppe che Bologna era assediata, spedì in Romagna l'Alto Reno, che non oltrepassò Rimini, e il colonnello Gariboldi per organizzare forze volontarie e tentare una resistenza a cui cercava di provvedere anche il Pianciani nei pressi di Forlì, ma nulla di efficace poté esser fatto per la generale demoralizzazione e la mancanza di mezzi, per quanto forse, se vi fosse stata previdenza e un comando operante, la marcia degli Austriaci non sarebbe stata nè facile nè incontrastata. Le truppe che erano uscite da Ancona e i volontari raccolti in Romagna il 23 vi rientrarono, appena in tempo

(1) Vedi Appendice.

per sostenervi l'assedio, chè la sera del 24 maggio le avanguardie austriache erano già davanti a quella piazzaforte e scambiavano le prime fucilate coi difensori.

Così alla fine di maggio tutto il territorio delle Legazioni era occupato dagli Austriaci, senza che la Repubblica Romana avesse potuto organizzarvi una valida difesa; ma le sorti di essa erano affidate a quei valorosi che intorno alle mura dell'Urbe dal 30 aprile al 2 luglio scrissero pagine di eroico e tenace ardire, confermando dinnanzi all'Europa ostile il diritto della nazione italiana alla libertà e all'indipendenza.

GIOVANNI NATALI

APPENDICE

LETTERA DI ANGELO PICHI A GIUSEPPE GABUSSI

A. C.

Firenze, li 6 giugno 1852

*A schiarimento di quanto mi chiedete sul comando della 3<sup>a</sup> Divisione Militare, altro non posso dirvi che a me fu affidato il semplice comando di quelle forze che vi esistevano fra le differenti guarnigioni delle città dipendenti da quel Comando, che sono quelle di tutte quattro le Legazioni. Il comandante di divisione provvede ai bisogni dei rispettivi presidi in quel modo che è compatibile colla forza numerica, ed ha anche la polizia della truppa, ordinando cambiamenti di guarnigione, aumentando e diminuendo i distaccamenti, dandone avviso al Ministero della Guerra, dal quale riceve gli ordini, e dal quale le (sic) vengono sanzionate quelle misure che per via d'urgenza sia stato obbligato di prendere. Queste sole sono le attribuzioni dei comandanti le Divisioni territoriali. Infatti quando si trattò di muovere le forze disponibili per una difesa dello Stato, venne nominato il colonnello Mezzacapo come comandante la dritta del Po, il quale non aveva nessuna dipendenza dai Presidi, ma sì dal Ministro della guerra direttamente, il quale sulli 20 di aprile gli ordinò di condurre a Roma le poche forze esistenti sotto la 3<sup>a</sup> Divisione, lasciando il solo 4<sup>o</sup> reggimento comandato dal colonnello Marescotti stanziato in Ferrara, 300 uomini del reggimento Pianciani (credo s<sup>o</sup>) rimasti in deposito perchè disarmati, ed altro piccolo deposito di alcuni Lombardi, che senza ufficiale fuggivano dalla Toscana, in seguito della fatta restaurazione. Chiamai in Bologna il Regg.<sup>o</sup> Marescotti potendo bastare in Ferrara la sola Guardia Nazionale per il servizio interno, sussidiata dai Carabinieri comandati dal Maggiore Pavoni, avendo conosciuto l'inutilità di quel Regg.<sup>o</sup> in quella piazza, ove la Fortezza trovandosi in mano degli Austriaci, questi possono proteggere il passaggio del Po, come avevano fatto nell'antecedente febbraio.*

*Io fui nominato Comandante la 3<sup>a</sup> Divisione Militare con decreto del 23 febbraio 1849 dal Preside Berti Pichat, il quale era autorizzato con ampi poteri a tener quel comando, o delegarlo a quelle persone che egli avrebbe creduto convenienti. Eccovene il decreto:*

« Considerato che il Consiglio Militare da me creato nel giorno 15 corrente non aderì ad assumere il comando della 3<sup>a</sup> Divisione che per qualche giorno,

« vista la necessità che il sullodato Consiglio possa più effi-

« cacemente concorrere con la Commissione di Sicurezza alla pubblica e privata tutela,

« ferma la indicata cooperazione del Consiglio Militare che si intende riunito alla Commissione di Sicurezza,

« è nominato

« il Colonnello Angelo Pichi comandante la 3<sup>a</sup> Divisione Militare.

« Bologna, il 23 febbraio 1849.

Il Preside  
CARLO BERTI PICHAT

*Ciò sarà sufficiente di farvi conoscere l'estensione delle mie attribuzioni.*

*Ora, per ciò che s'intende di difesa territoriale da impedire l'invasione austriaca o possibilmente per contrastarla, fu scritto a Roma, chiedendo che almeno si sospendesse la marcia del Mezzacapo che si trovava a Forlì, ma non si ebbe mai alcuna risposta, nè ordini d'altra specie nè fondi in proposito.*

*Nonostante a me che gravava la responsabilità almeno apparente di dover fare qualche cosa per questa difesa, volli radunare un consiglio di tutti gli Ufficiali superiori che trovavansi in Bologna ed innanzi al Preside fu redatto processo verbale e firmato, nel quale appariva che tutti uniti avremmo preso la responsabilità di quella difesa che era compatibile con le poche forze che avevamo. Giacchè, sentito un ufficiale superiore del genio e data la situazione geografica del paese, si convenne che gli Austriaci avevano tenuto la strada del Modenese e di Ferrara, nonchè quella di Toscana a loro scelta ed anche tutte tre in una volta per invadere il nostro territorio, quando lo avessero voluto, che la strada bipartita di Toscana bisognava fortificarla in vari punti, tanto dalla parte della Futa che di Porretta, e che senza artiglierie, inutile era pensarvi. Le fortificazioni poi intorno a Bologna divenivano esse pure inutili perchè anche queste, oltre alla necessità delle artiglierie per conto nostro erano dominate dai colli più elevati. Voi conoscete che scendendo dal Monte Paderno si prendono i più bassi colli di Bologna senza neppur bisogno di artiglierie quantunque gli Austriaci avessero potuto colà portarle per la via del Sasso e di Pontecchio, così pure scendendo da Porretta si può occupare ogni altura superiore a Paderno e scacciare qualunque corpo in minor numero, come sarebbe stato il nostro, e a fornire tutti i punti di difesa, occorrevano almeno 35000 uomini e forti artiglierie, e non le nostre composte di due soli pezzi da 6 insufficienti perfino nella città, giacchè gli Austriaci incominciarono l'attacco della città coi pezzi da 12.*

*Il nostro progetto ed esclusivamente nostro, giacchè da Roma non venne mai alcun ordine, era di contrastare l'ingresso in Bologna agli Austriaci quando si fossero mostrati in piccolo numero.*

Avremmo amato di far trattenere il Mezzacapo con i suoi 6000 uomini circa, con la batteria Svizzera, divenuta Nazionale, e con la mezza Bolognese, sulla linea del Reno, non di chiuderlo inutilmente in una città, e stando egli particolarmente nei dintorni di Molinella e Malalbergo si sarebbe potuto opporre alle mosse di altrettanti Austriaci dalla parte di Ferrara e aiutato da noi in Bologna attaccando per di fuori gli Austriaci che fossero entrati nello stato dal Modenese. Al Mezzacapo così non era preclusa mai la ritirata sopra Ancona e Roma, dove arrivò inutilmente per allora, in seguito della tregua fatta con i Francesi.

Ma questo non si potè ottenere, e l'unico nostro piano possibile andò fallito per mancanza di mezzi.

Fu però scritto alli Presidi di mandare le Guardie Civiche mobilitate in aiuto di Bologna e fu fatta una Circolare alle Comuni che mandarono alcuni distaccamenti di volontari, ma le genti che avessero il fucile non mancavano entro Bologna, la difficoltà era di tormentare l'inimico all'esterno, e nessuno di questi volontari poteva andare con semplici fucili ad affrontare le artiglierie e li halzen nemiche.

Venne da Ravenna fino a Castel S. Pietro un corpo di circa 2000 volontari con due pezzi di ferro di artiglieria, e fu loro mandato incontro una compagnia di Svizzeri comandata dal capitano Smit, ma gli Austriaci accertatisi e conosciuta la mossa che si faceva per la nostra riunione, si portarono nella strada di Castel S. Pietro e li nostri non ebbero altro scampo che di riparare in Ancona, lasciando i due inadatti pezzi in mano all'inimico. Tanto quei di Ravenna che li Svizzeri presero parte alla difesa di Ancona.

Il primo giorno 8 maggio che si presentarono gli Austriaci, il popolo credendo che l'inimico avesse abbandonato tre pezzi di artiglieria nella strada di Galliera fece chiasso perchè si andasse a prenderli, e il colonnello Boldrini e il maggiore Marliani con pochi Carabinieri a cavallo fecero una sortita, contro il mio voto, come pure fui contrario alla sortita del Cap. Smit del 13. Per la rinuncia del Preside in seguito di altro processo verbale firmato dalla Commissione già nominata, la stessa Commissione fu sciolta e da chi furono assunte le redini della città fu nominata altra Commissione composta da me, da Marescotti e da Bellini.

Per rapporto allo scioglimento degli Svizzeri avvenne sotto il Preside Pichat, e continuato in appresso. Essi furono pagati a moneta sonante, e dopo averli pagati si tentava di ingaggiarli di nuovo, ma fu inutile il tentativo e ne rimase solo un numero da formarne una compagnia che fu attaccata alla Divisione militare che io comandava. Agli ufficiali fu rilasciata una cartella di credito per i loro diritti alla pensione e di qui deve essere nato l'equivoco e tanto erano pagati in numerario. Gli Svizzeri che fu forza per difenderli dai ladri di metter lungo lo stradale da Bo-

logna a Castelfranco tanti picchetti di truppa per bene ripulire la strada dagli assassini.

Credo di avere soddisfatto ai vostri desideri alla meglio. I dispiaceri sofferti mi hanno fatto perder la memoria di molti fatti, tuttavia se vi occorressero altri schiarimenti fatemene nota liberamente che vedrò di risovvenirmene. Intanto credetemi sempre

il vostro affm.

A. PICHI (\*)

(\*) Per comporre le sue Memorie sulla rivoluzione del 1848-49 negli Stati Romani, Giuseppe Gabussi si rivolse ad alcuni amici perchè gli fornissero elementi e dati precisi su gli avvenimenti della Repubblica Romana, di cui tenne gran conto nel compilare la sua opera. Il colonnello Angelo Pichi gli scrisse la lettera su riportata, che si trova nell'Archivio del Museo del Risorgimento in Roma, nel Fondo Gabussi n. 41.

Angelo Pichi, conte, nato ad Ancona il 27 agosto 1797, percorse la carriera militare nell'esercito pontificio iniziandola come sottotenente nel 2° reggimento di Linea il 14 agosto 1815. Partecipò ai moti del 1831 e col grado di capitano aiutante maggiore del 2° Reggimento Volontari, comandò l'avanguardia del corpo del generale Seregnani e si trovò a tutte le fazioni di Amelia, Rieti, San Lorenzino. Esulò quindi a Corfù, rimpatriato fu ritenuto capo della setta dei Patriofili e mandatario in delitto di assassinio di Monsignor Antonelli, onde alla fine del '40 fu arrestato e prosciolto il 7 aprile del '41. Nel 1848 si arruolò nelle truppe volontarie e fece la campagna del Veneto, quale capitano aiutante maggiore nella 3ª Legione Romana, poi maggiore del 3° battaglione del 3° reggimento Leggeri, e tenente colonnello, dopo la capitolazione di Vicenza.

Il 15 ottobre il ministro delle Armi lo nominò comandante del reggimento dell'Unione col grado di colonnello. Il 23 febbraio '49 fu nominato comandante della 3ª Divisione militare. Dopo la restaurazione pontificia fu condannato per alto tradimento a 20 anni di carcere, previa degradazione, ma la pena gli fu commutata nell'esilio perpetuo. Emigrato in Piemonte, nel '59 servì nell'esercito dell'Emilia e fu molto vicino a Garibaldi; passò quindi nell'esercito nazionale al comando della Brigata Forlì; fu collocato a riposo nel '60 col grado di maggior generale. Nel '66 seguì Garibaldi nel Trentino al comando della 2ª brigata Volontari. Fu carbonaro, cospiratore, gran maestro onorario a vita della massoneria. Morì a Sirolo (Ancona) il 17 luglio 1882 (\*).

(\*) Vedi: GIOVANNI NATALI, *Il Reggimento dell'Unione*, in « Rassegna storica del Risorgimento », fasc. febbraio 1936.